

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE (II)

Mt 18,23-35: ²³ «Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴ Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵ Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶ Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷ Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸ Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. ²⁹ Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰ Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹ Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³² Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³ Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. ³⁴ Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵ Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

La parabola del servo spietato non ha paralleli negli altri Vangeli e si trova solo nel capitolo 18 di Matteo, collocata in una particolare posizione rispetto al contesto prossimo, agganciandosi al filo della narrazione come un completamento della risposta data da Gesù a Pietro, a proposito della domanda sul perdono: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli»(Mt 18,21cd); la risposta di Cristo suona così: «fino a settanta volte sette»(Mt 18,22b), espressione semitica che indica una misura illimitata. Nello stesso tempo, però, il carattere illimitato di questa misura, ci lascia intravedere il vero significato della riconciliazione cristiana, così come appunto Cristo la intende; in maniera discorsiva potremmo definirla così: la riconciliazione non consiste in un perdono singolo, offerto ad una singola offesa. Sarebbe riduttivo intendere così, dal momento che Cristo risponde a Pietro indicando una misura senza misura; non possiamo intendere, allora, il perdono cristiano come un atto di riconciliazione offerto alla singola offesa. È qualcosa di più profondo e, soprattutto, di non episodico. Perdonare un'offesa è un gesto episodico, in quanto si pone come atto singolo solo perché esiste una singola offesa. Cristo non ci chiede solo di perdonare le *singole* offese, ma di essere in primo luogo uomini di riconciliazione. Il perdono cristiano coincide, quindi, con l'accettazione incondizionata degli altri, in quanto il perdono illimitato, richiesto da Cristo ai suoi discepoli, non è un perdono che si dà alla singola offesa, bensì *un perdono anteriore* a ogni possibile offesa, che consiste appunto nell'accettazione del prossimo nelle sue diversità, nelle sue caratteristiche peculiari, nei suoi sbagli, nelle sue molteplici forme di immaturità che si porta dentro

e che inevitabilmente feriscono; tutti gli aspetti, piccoli o grandi, della nostra immaturità feriscono gli altri. La comunità cristiana è una palestra di superamento di se stessi, proprio perché tutti siamo in cammino; e in quegli aspetti che ancora rimangono immaturi, noi, in maniera più o meno forte, feriamo coloro che camminano accanto a noi. Il senso profondo della riconciliazione cristiana consiste, allora, nella capacità di perdonare al nostro prossimo il peccato più grave, che siamo soliti rimproverargli: *quello di non essere come noi lo vorremmo*. L'accettazione incondizionata degli altri è la misura senza misura indicata da Cristo a proposito del perdono; sarebbe, infatti, troppo poco la disponibilità a perdonare una sola offesa, o molte offese singolarmente prese, senza essere capaci di accogliere la persona così come è: che riconciliazione sarebbe? Accadrebbe come quelli che si ricordano infallibilmente dei compleanni dei propri amici e parenti, e mandano sempre il biglietto di auguri quando arriva la data della ricorrenza, e poi non riescono a parlare con loro cinque minuti senza ferirli!

Un altro motivo, che ci spinge ad intendere la riconciliazione in questo senso, è il collegamento essenziale e necessario che Cristo stabilisce nella parabola tra il giudizio di Dio e il giudizio dell'uomo, lasciando intravedere il desiderio di Dio di essere imitato nel suo amore imparziale, aperto ad accogliere l'uomo così come è. Alla fine della lettera ai Romani, l'Apostolo Paolo esorta la comunità cristiana ad imitare Cristo proprio in questo atteggiamento di accoglienza, a partire dall'accoglienza personalmente sperimentata presso di Lui: «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi» (Rm 15,7). A partire dall'esperienza di perdono e di accoglienza, che il cristiano sperimenta nel sentirsi amato da Dio, si fonda l'offerta di un amore modellato su quello di Cristo. In sostanza, Cristo vuole essere imitato, e vuole che nella comunità cristiana ciascuno personifichi per gli altri questo amore incondizionato che Egli nutre per ciascuno. La comunità cristiana è, infatti, quella locanda, menzionata in un'altra parabola, dove viene portato il malcapitato derubato dai ladri e raccolto dal buon samaritano (cfr. Lc 10,29-37). La comunità cristiana è simboleggiata da quella locanda, perché in essa ci deve essere qualcuno a cui il buon samaritano, che è Cristo, possa dire: "Te lo affido, prenditene cura fino al mio ritorno". Il carattere illimitato dell'accoglienza, che realizza il significato più profondo della riconciliazione cristiana, ha la sua radice imitativa nell'accoglienza di Cristo, che incondizionatamente ha accolto ciascuno di noi nel suo cuore senza sdegnarsi delle nostre brutture.

La responsabilità imitativa

La parabola, al suo interno, in alcuni versetti chiave, ci permette di cogliere altri aspetti integrativi dell'insegnamento di Gesù sulla riconciliazione.

Il versetto 23 ci riporta, intanto, ad un concetto più volte incontrato. Non esiste la possibilità di una giustizia personale, come non esiste alcun uomo che sia non bisognoso del perdono di Dio: «il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi»(Mt 18,23). Esso è anche il versetto iniziale della parabola, il suo esordio, dove si descrive il mistero del Regno sotto l'aspetto di un giudizio; si dice che il re volle fare i conti con i suoi servi, ma non viene specificato che egli faccia i conti solo con i servi che gli sono debitori; si tratta di un'omissione di grande significato, che porta il lettore a identificare la condizione di servo con la condizione del debitore. Essere servi è, dunque, lo stesso che essere debitori, ossia essere uomini è lo stesso che essere peccatori, e quindi necessariamente bisognosi del perdono di Dio. «il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi» (*ib.*): un'espressione senza alcuna limitazione di significato, senza alcuna specificazione di categoria: i servi, in quanto tali, sono in stato debitorio verso il loro padrone.

Partendo da questo presupposto, la prima affermazione teologica fondamentale è questa: *non esiste per alcun uomo una giustizia personale, non c'è per nessuno la possibilità di ritenersi liberi del bisogno di essere accolti e perdonati da Dio*; ma nel momento in cui questo si verifica, Dio vuole essere imitato e la riconciliazione cristiana non si presenta, in primo luogo, come il desiderio di vivere in pace con tutti, bensì come la volontà determinata di imitare Dio. Cristo non ha presentato un'etica; l'insegnamento di Cristo parte sempre dall'alto e, di conseguenza, è nella radice divina che si innestano tutte le scelte del cristiano. Anche il v. 23 parte dall'alto, presentando il re nell'atto di decidere un incontro con i suoi servi: l'iniziativa è sua, ed è sua anche l'autorità del giudizio.

Qui cogliamo un secondo aspetto della presentazione neotestamentaria del Dio di Gesù Cristo: Egli è la misericordia, è l'accoglienza incondizionata dell'uomo, ma è anche il giudice, il remuneratore, Colui che pronuncia una valutazione infallibile sull'esito della vita terrena di ciascuno. Cristo dice che il Padre ha affidato a Lui ogni autorità e ogni giudizio (cfr. Mt 28,18 e Gv 5,27) e, nell'Apocalisse, il Cristo risorto dice al veggente: «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere»(Ap 22,12). Entrambi gli aspetti coesistono nel Dio di Gesù Cristo, ma sono distribuiti nel tempo in un rapporto di successione; così, il re che fa i conti con i suoi servi, indica ovviamente un tempo diverso da quello della misericordia, un tempo successivo. Infatti, prima della decisione di chiamarli per il giudizio, i servi si muovono liberamente nello spazio di fiducia concesso loro dal padrone. Il tempo della misericordia, che coincide per il mondo con il tempo della Chiesa, per il singolo uomo coincide con il tempo della vita terrena, ossia lo stato di pellegrinaggio durante il quale Dio esercita la sua pazienza. Dopo subentrerà la giustizia, appunto quando il tempo della

pazienza sarà finito, quando il tempo della grazia sarà scaduto e il re vorrà fare i conti con i suoi servi. Prima di quel momento, ciascuno è libero di gestire la propria vita senza che Dio interferisca. Durante il tempo della misericordia, il cristiano è invitato a imitare Dio; infatti, è proprio questo il peccato fondamentale imputato al servo, che non applica al suo prossimo la stessa misura di tolleranza che il padrone ha applicato a lui.

La sproporzione del peccato contro Dio

I due servi che si muovono sulla scena della parabola, indicano l'umanità nelle sue reciproche relazioni di giustizia. La parabola si compiace di creare una sproporzione circa l'entità dei debiti: il debito verso il padrone – ossia verso Dio –, è un debito incalcolabile; si tratta di 10.000 talenti, una somma molto grande, se si pensa che 1 talento è pari a 6.000 denari e che uno stipendio medio era di 30 denari: dunque, 10.000 talenti è una somma da capogiro, per racimolare la quale un lavoratore dipendente avrebbe dovuto lavorare per diversi decenni; infatti, il servo non è in grado di pagarli. La parabola, dunque, stabilisce una sproporzione, assegnando 100 denari, che si guadagnano in tre mesi circa, al debito del servo nei confronti del suo simile: 100 denari contro 10.000 talenti, e ciò intende sottolineare che il nostro debito nei confronti di Dio è enorme e sempre impagabile relativamente alle nostre possibilità. Non ci rendiamo conto di quanto sia grande il nostro debito verso Dio, che tuttavia ci viene condonato, mentre il debito che a noi sembra grandissimo è solo quello che scriviamo sul nostro registro delle offese. Nella simbologia della parabola, l'entità del debito che a noi sembra che gli altri abbiano nei nostri confronti, è rappresentato da 100 denari, una somma meschina e irrisoria. Due somme sproporzionate per indicare che nessun uomo può riscattare se stesso dal proprio peccato: il cuore del NT è proprio qui. Dio ci condona il debito che abbiamo verso di Lui, ma ci chiede al tempo stesso di fare altrettanto.

La nascita umana di Cristo e la sua morte non si spiegherebbero senza questo dato: nessun uomo sarà mai in grado di dare a Dio il prezzo del proprio peccato; il nostro peccato nei confronti di Dio può soltanto essere perdonato, ma non può essere mai pagato da parte nostra. Cristo lo ha già pagato, perché solo Lui era abbastanza ricco per farlo: la gravità infinita del peccato contro Dio, poteva essere equiparata solo da una offerta infinitamente valida. Perciò, Dio stesso ha pagato il debito che avevamo verso di Lui, nascendo come uomo. Cristo agisce, infatti, come uomo, ma le sue azioni sono divinamente valide.

Tornando al desiderio di Dio di essere imitato dall'uomo, la mancanza di disponibilità a fare altrettanto con gli altri è il vero peccato e, in definitiva, il vero debito di questo servo; il servo, cioè, non viene punito per i 10.000 talenti che non ha restituito al suo padrone, ma perché non ha imitato il suo padrone nella medesima generosità. E qui cogliamo un altro aspetto della riconciliazione,

riportato anch'esso dal vangelo di Matteo, sebbene alcuni capitoli prima, in 7,1, secondo cui il giudizio di Dio non ha un criterio indipendente dalla misura che noi applichiamo agli altri nel giudicarli, una misura che può più o meno essere larga o stretta. Ciascuno di noi, infatti, assegna al prossimo una misura larga o stretta, nella quale gli altri si muovono finché hanno spazio e, una volta superato tale spazio, sono considerati debitori da noi, peccatori nei nostri confronti. L'insegnamento del vangelo di Matteo al capitolo 7, ci dice che questa misura predeterminata, che noi applichiamo agli altri, rappresenta il criterio del giudizio della retribuzione divina quando, scaduto il tempo della pazienza, subentrerà il tempo della giustizia. In sostanza, il giudizio di Dio, per valutare noi, prenderà in prestito il criterio che noi stessi abbiamo applicato per valutare gli altri, come si vede in Mt 7,1-2: «con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi». Il medesimo insegnamento, in termini narrativi, viene presentato dalla parabola al v. 32, dove l'unico rimprovero che il padrone dà al suo servo è quello di non averlo imitato nella pietà: «io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,32-33).

I vv. 32 e 33 contengono altre sfumature degne di nota. Innanzitutto, la richiesta del perdono è esplicitamente voluta da Dio: «perché tu mi hai pregato» (Mt 18,32c); in una somma dall'entità incalcolabile, quale è il nostro peccato, Dio si dimostra disponibile al condono gratuito, ma non al punto tale che noi non dobbiamo metterci nulla di nostro, neppure il pentimento; e quindi, il padrone sottolinea che il perdono, cioè il condono del debito, avviene in seguito alla preghiera che dà voce al pentimento, non potendo avvenire in seguito ad un'espiazione personale. La preghiera supplisce a ciò che l'uomo non può, perché con la preghiera si attinge ai meriti di Cristo. Ma ancora, la domanda che il padrone rivolge al suo servo al v. 33: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?», suppone che la capacità di perdonare gli altri, sorge nel cuore umano soltanto *dopo avere sperimentato di essere stati perdonati da Dio*. È lo stesso insegnamento riportato dalla prima lettera di Giovanni, dove si dice che *nessuno può amare gli altri, se prima non si è sentito amato lui stesso da Dio* (cfr. 1 Gv 4,7-8); la capacità di amare deriva, dunque, dall'esperienza di sentirsi amati, come la capacità di perdonare deriva dalla coscienza di essere stati perdonati: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33). Una domanda carica dello stupore di come possa verificarsi che, chi ha sperimentato tanto amore su di sé, non sia poi disponibile a tradurlo nel dono gratuito di sé agli altri. In modo particolare, proprio qui si manifesta quella capacità di perdono che non si riferisce al perdono di una singola offesa, ma a quel perdono radicale per il quale noi accettiamo

incondizionatamente l'altro così come è, nello stesso modo in cui Dio lo ha fatto verso di noi; perciò, chi si sente davvero perdonato e accolto da Dio è in grado di perdonare gli altri con misura illimitata. Il primo e fondamentale perdono, è rappresentato dall'accoglienza incondizionata del prossimo. Verrà dopo, eventualmente, il perdono di un singolo atto o di una singola offesa, se mai accadrà di riceverla. Questa imitazione di Dio impone, perciò, un perdono illimitato che lo imita nella capacità di accoglienza della persona umana.

Il disappunto degli altri servi

Dobbiamo fare, ancora, qualche osservazione legata al v. 31, dove sulla scena compare un nuovo gruppo di personaggi, ovvero quei servi che prendono coscienza di ciò che è accaduto e se ne rattristano, riferendo ogni cosa al loro padrone. Perché Cristo in questo punto aggiunge il disappunto di questi personaggi? Questo terzo gruppo, che è rappresentato dagli altri servi, simboleggia, nell'economia generale della parabola, l'aspetto ecclesiale del peccato e della riconciliazione. Il peccato e la riconciliazione nella comunità cristiana, non sono mai un affare privato, da risolversi semplicemente tra me e Dio, o semplicemente tra me e un'altra persona. L'intervento dei servi, che si sentono addolorati di ciò che è accaduto, allude alla ferita che il grande Corpo della Chiesa – cioè il Corpo mistico di Cristo – riceve da qualunque peccato compiuto contro l'amore. Non è soltanto colui che ne è vittima, l'unico a patirne le conseguenze. Anche gli altri servi, simbolo del corpo mistico della Chiesa, ne vengono feriti, e si addolorano perché la Chiesa riceve una ferita da ogni peccato compiuto in qualsiasi zona sperduta del mondo, o in qualsiasi luogo segreto della terra, così come la Chiesa guarisce dalla crescita nella santità di un solo battezzato, in qualsiasi zona sperduta del mondo ciò avvenga. Cristo ha voluto introdurre questi personaggi per spezzare il carattere privato, che sembrava chiudere la prospettiva delle due relazioni tra il servo e il padrone, e tra il servo e il suo compagno. L'introduzione del simbolo della Chiesa ci apre a comprendere anche il perché la riconciliazione cristiana, come sacramento, presupponga l'incontro con il ministro della Chiesa e non possa costituirsi da una richiesta di perdono fatta direttamente e privatamente a Dio, non essendo appunto un affare privato. Il ministro della Chiesa rappresenta il Corpo di Cristo ferito dal peccato personale di un battezzato, così che la riconciliazione come sacramento, oltre al soggetto che ha peccato, include anche gli altri due personaggi colpiti dal dramma del male: Dio e la Chiesa.

Il testo di Matteo, osservato in parallelo con quello di Luca, ci dà l'impressione che Luca abbia voluto completare un punto lasciato un po' in ombra da Matteo. In Lc 17,3-4 viene espressa una precisazione sul carattere illimitato del perdono, precisazione che riguarda un punto espresso nel modo seguente: «Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo;

ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito", tu gli perdonerai» (Lc 17,3-4). Questa precisazione ci sembra di grande importanza, perché si trasferisce nel processo della riconciliazione umana lo stesso carattere di pentimento, che si rende necessario nella riconciliazione con Dio; perciò, l'esperienza di riconciliazione, sia che riguardi l'uomo sia che riguardi Dio, rimane, comunque, una strada impraticabile, quando l'offensore non si pente del suo sbaglio e ritiene ostinatamente di essere nel giusto. Quando questo si verifica nei confronti di Dio, si ha il peccato contro lo Spirito, di cui i Sinottici dicono che è imperdonabile (cfr. Mt 12,31-32; Mc 3,28-29 e Lc 11,19), o più precisamente, è una condizione di imperdonabilità, perché la persona si esclude dall'amore e fugge via dalla misericordia di Dio.